

IL MANIFESTO

LA FORTUNA DI D'ALEMA

LUIGI PINTOR

Se posso rivolgermi all'on. D'Alema con amichevole rispetto, ora che l'insuccesso bussa alla sua porta, vorrei convincerlo che la sorte gli offre un'ottima occasione: l'occasione di diventare un dirigente politico in senso proprio. Non l'uomo o lo statista più potente d'Italia, che è il Papa, e neppure il presidente della Bicamerale, che è un ingegnere o un giocoliere, ma un dirigente capace di dare anima alla sua parte politica e fiducia a quello che fu il popolo di sinistra.

L'on. D'Alema si è accorto un po' tardi, dopo le elezioni, che i democratici di sinistra non sono un partito radicato nel territorio o nella società e anzi non sono neppure un partito, sia pure «leggero», come lo volle l'uomo della Bolognina. Ma poi l'on. D'Alema non risale alle cause e se la prende col carrierismo e il verticismo dei suoi compagni, evitando ogni autocritica personale e politica.

Da quando vinse fortunatamente le elezioni di due anni fa e assunse il comando, l'on. D'Alema ha forse patito la «vertigine del successo» o quella che i sub chiamano l'euforia degli alti fondali. Si è seduto su una traballante poltrona presidenziale, scambiandola per un trampolino, e si è messo a fare tutto da solo: dove per tutto s'intende l'art. 138 della Costituzione e l'interlocuzione ossessiva con i partner della destra.

L'on. D'Alema si è occupato del partito solo per cambiargli sigla, scegliendone una ancora più brutta, e per provare a imbarcare qualche socialista e affiancargli l'on. Di Pietro. Dimenticando la sua formazione di uomo d'apparato, il che poteva essere un bene, ha esautorato e costretto in clandestinità gli organismi dirigenti e messo a tacere le minoranze, le quali in verità tacciono volentieri come non accadeva neppure nel Pci. Ma se si identifica la politica con l'amministrazione, i ministeri e le percentuali elettorali, come si può pretendere di avere un partito vivo, radicato e partecipe?

L'on. D'Alema non si è occupato neanche del governo, del primo governo a maggioranza di sinistra, se non per prenderne le distanze: non per stimolarlo, come ingenuamente facciamo noi o fa l'on. Bertinotti, ma per deprimerlo ulteriormente, ciò che in verità non è difficile. Così siamo al punto che per affrontare la questione meridionale sarà organizzata una Disneyland a Nola. Al confronto, l'idea dell'on. D'Alema di abbassare un altro po' i salari al sud per incrementare l'occupazione appare non solo originale ma luminosa.

Disse l'on. D'Alema non molto tempo fa che gli bastavano 35 minuti a chiudere i cassetti della Bicamerale. Siamo qui col cronometro in mano, colga l'occasione di buon grado e se ne vada senza la coda tra le gambe. Provi a essere un segretario della sinistra, convincendosi e convincendo che il potere per il potere non paga, che la democrazia delegata è un inganno, che la cultura d'impresa e anche quella di governo, dissociate dal conflitto sociale e dal confronto di valori, ci ammazzano. Magari provi a occuparsi, nei giorni di vacanza, della bomba atomica.

ROMA:
DALL'AUTO AL CORRIERE DELLA SERA



IL GRIDO DELL'ASIA

PIETRO INGRAO

Domenica scorsa su *Repubblica* Vittorio Zucconi ha scritto un articolo di amara crudeltà a proposito dei test nucleari compiuti dall'India e dal Pakistan.

In fondo – dice Zucconi rivolto al ricco e sazio Occidente – di che vi sorprendete? Le atomiche nei deserti del Rajasthan e del Baluchistan sono l'atto logico, inevitabile, il grido di un continente disperato, che non vuole essere più la discarica per il mondo dei paesi ricchi. «Dunque – cito ancora dall'articolo di *Repubblica* – di che ci stupiamo noi che abbiamo stuprato l'Asia per secoli lasciandola poi al suo destino quando essa era diventata una concubina scomoda».

Le atomiche esistono ormai e ormai sono anche a disposizione dei poveri, anzi appaiono a loro come la scorciatoia per essere presi sul serio. Senza di loro «il grido dell'Asia sarebbe rimasto il grido del silenzio».

Sono parole assai pesanti, possono anche sorprendere scritte su *Repubblica*. Ma non è questo che conta. La domanda è un'altra.

Se è esatta anche solo al cinquanta per cento la diagnosi che fa Zucconi, e se cioè un continente enorme e cruciale come l'Asia è al punto che solo con il lampo dell'atomica può sottrarsi alla condanna del silenzio e della soggezione, non si è prodotto nel sistema mondiale un guasto di fondo? Non si è determinato un spostamento che mette in discussione tutta la trama delle relazioni mondiali?

Non c'è stato allora uno sbaglio fatale, una incredibile distrazione anche da parte nostra che ci ha portato a questa soglia, per cui l'arma atomica diventa necessaria per salvarsi dal divenire un luogo di esclusione, una discarica?

Allora però si apre una questione che conviene esplicitare, perché essa chiama in causa tutta la strategia dell'Occidente, la sua scala di valori, i criteri e i poteri che la guidano. O no?

Dico di più: se l'arma atomica – cioè l'arma totale – è oggi il «logico» strumento addirittura per salvare la sorte di un continente affollato di miliardi di esseri umani, vuole dire – io sostengo – che si è prodotto un mutamento millenario del modo di essere della Politica. Nella trama di relazioni fra gli esseri umani si è introdotta un'altra modalità del Potere, la cui forza distruttiva non siamo nemmeno in grado di misurare. Siamo ad un nuovo scenario.

Lo accettiamo? E allora appunto i test nucleari dell'India e del Pakistan diventano logici. Ma diviene anche difficile escludere da quel potere altri che sono prossimi a quell'uscio. In nome di che lo potremmo, se esso è la leva per salvarsi dalla subalterità ed uscire dal silenzio?

Qui è la grave novità dell'evento asiatico: la maglia si è rotta e – come è scritto ormai anche sulle pagine di *Repubblica* – nemmeno possiamo sorprenderci. Anzi siamo dinnanzi ad uno sviluppo «logico». Siamo dunque di fronte a un discorso cruciale e ineludibile: a un mutamento di vocabolario. Lo sta facendo questo paese?

in printing

Cominciamo la settimana con una perla. Le più commercializzate, quelle giapponesi, sono messe davvero male: ogni anno – ci racconta il *Corriere della sera* – un «morbo» ne uccide quindici milioni. In conseguenza di ciò, ahinoi, non sarà più così facile fermarsi per colazione da Tiffany: una collana ci costerebbe oggi almeno il 25 per cento in più di ieri. Che fare? Sempre il *Corriere della sera* indirettamente suggerisce di iscriversi al meno dispendioso «Mile High Club», ovvero «il club di chi lo fa a un miglio d'altitudine» e che ovviamente già naviga su Internet. Lo spot è corredato da tanto ampio quanto vago articolo sull'«amplessu travolgente» che si sarebbe consumato sul volo Londra-Johannesburg: «L'uomo e la donna, quarantenne inglese e signora indiana, si comportavano come se fossero soli e hanno provocato la rivolta di centinaia di scandalizzati (e forse invidiosi) compagni di viaggio». D'accompagno l'inequivocabile foto di Sylvia Kristel nelle parti di «Emmanuelle». Di nuovo: che fare?



Quasi nulla, sembra suggerire *Le Monde* a proposito della vicenda dei «sans papiers» tanto cari a quel mostro di simpatia che è il ministro degli interni francese Jean-Pierre Chevènement. Il 31 maggio si chiudeva l'«operazione» che avrebbe dovuto permettere la regolarizzazione di circa 145 mila «sans papiers». In realtà solo metà saranno i regolarizzati: «La paura di passare per lassisti – dice al quotidiano francese uno dei mediatori durante l'occupazione della chiesa di san Bernardo – ha prevalso sul buon senso e sull'umanità: sono scioccato, scandalizzato e indignato». E indignato è anche *Le Monde* che in prima pagina commenta con una vignetta l'«operazione». Immigrati senza diritti, intenti a cucire vestiti,

lavorano alacramente mentre i padroni tirano un sospiro di sollievo: «Per un momento ho creduto che volessero metterli in regola». A dedicare la copertina al terremoto che domenica ha sconvolto il nord dell'Afghanistan, ci pensano invece *El Pais* e *The Guardian*. Quest'ultimo lo fa con la fotografia di Saeed Khan che ritrae i volti di tre bambini spaventati: sbirciano fuori dalla tenda nel campo di Faizabad. E con il reportage di Richard Galpin che domenica ha sorvolato quelle zone: «Almeno otto villaggi sono completamente scomparsi...».

(livio quagliata)